
Gaspare Barbiellini Amidei

Aldo Lorenzi

**QUELLA BOTTEGA
DI VIA MONTENAPOLEONE**



EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO

Del resto anche dentro il negozio devo avere tutto sotto controllo, dalla lampadina che non funziona al personaggio interessante che entra in bottega e che magari il collaboratore cui si è rivolto dimentica di segnalarmi. Omissione che sempre mi dispiace perché da certi clienti ho appreso buona parte di quello che so.

Quando la merce mi viene consegnata, la affido ovviamente ai nostri magazzinieri per il controllo. Ma non senza averla “setacciata”. Non c’è esemplare da me seguito che vada in vendita che io non abbia toccato. Lo esamino nei minimi particolari. Questo mi permette di esserne garante. Essere davvero il garante di ciò che si vende è una sensazione di forte eticità.

Conoscere a fondo ciò che abbiamo in negozio ci consente di proporre al cliente anche qualcosa che lui non ci ha chiesto. Magari non ne immagina neppure l’esistenza. È un oggetto che la nostra esperienza ci suggerisce, di volta in volta, potrebbe essergli utile.

Credo che la bottega abbia ancora ragione di esistere se dentro di essa vive chi mette al servizio del cliente esperienza e professionalità. Non è uno slogan banale. È comunicare la passione del proprio lavoro.

Capitolo III

Botteghe come lucciole spente

Un'altra bottega di artigiano ha cessato la sua attività. Pensavo a Pier Paolo Pasolini e a quel suo memorabile articolo sul *Corriere della Sera* dove parlava delle lucciole scomparse. Anche le botteghe di una città sempre più grigia si spengono l'una dopo l'altra come le lucciole amate dallo scrittore. Annotai mentalmente questo paragone perché avevo osservato il fenomeno anche nella campagna lombarda. Ne ho parlato una volta, in questi mesi nei quali vado stendendo questo libro, con Barbiellini Amidei, che è la persona che invitò e persuase Pasolini a scrivere sul *Corriere della Sera* e ricorda bene come nacque quel famoso articolo sulla nostalgia delle ultime lucciole.

L'inquinamento degli oggetti banali e sciattamente prodotti in serie spegne le botteghe una dopo l'altra. Artigiani stanchi o spaesati si ritirano, vanno in pensione, si inventano un provvisorio mestiere. Alcuni sono vecchi, altri non hanno figli o allievi in grado di portare avanti la bottega. A molti invece manca la richiesta di un certo tipo di oggetti. Spesso la gente non ne conosce bene la lavorazione. In alcune zone che erano famose per la fertilità artigianale nel nostro settore posso ormai fare sul palmo di una mano il conto delle botteghe artigiane rimaste.

Poco tempo fa ho visitato quella che era una prestigiosa ditta che faceva spazzole cucite a mano. La ditta non ha chiuso,



Via Montenapoleone, anni Cinquanta-Sessanta

porta che da entrambe le parti, dopo aver perso tempo ed energia, si corre il rischio di ritornare ognuno al punto di partenza.

Una volta assunto, il nuovo arrivato deve generalmente attendere almeno un anno prima di poter essere ammesso alla vendita. Le nozioni riguardanti una merceologia tanto vasta e complessa non possono imprimersi in breve tempo nella mente in modo teorico. Ogni oggetto deve essere preso in mano, studiato, conosciuto e per far questo il futuro commesso dovrà essere destinato ai “riempimenti” in negozio e all’aiuto in magazzino. A nessuno di questi aspiranti alla vendita ho mai chiesto di fare le pulizie (come ho dovuto fare io durante il tirocinio con mio padre), tranne che negli anni dell’ampliamento del negozio e della nostra attività in cui iniziavamo ad assumere il primo personale, ma intendo fornir loro l’esempio. Non è raro che mi vedano, in casi di emergenza particolari, in cui ci aiutiamo un po’ tutti, tirare con la paglietta il pavimento di legno della cantina, o pulire le cornici esterne delle vetrine in rame. Non lo faccio per esibizionismo, ma semplicemente per far capire che è necessario impostare personalmente alcuni lavori, se si vuole che ciascuno impari ad eseguirli in modo appropriato.

L’aspirante commesso deve soprattutto impegnarsi subito ad osservare, ad ascoltare tutto ciò che viene detto o fatto in negozio, deve cercar di capire il genere di clienti con i quali avrà a che fare. Il compito non è facile perché deve imparare a trattare adeguatamente una clientela cui lui non è di solito preparato sia per istruzione (non lo sono nemmeno io del resto) sia per frequentazioni sociali e possibilità economiche. Se questo

* *Cacial*: Il termine proviene dal *tarón*, un gergo ideato dagli arrotini rendenesi emigranti per comunicare fra loro e risultare incomprensibili agli estranei. Il *cacial* era il ragazzo incaricato dal *moleta* di *cacialare*, procurarsi, cioè, gli utensili da molare e riconsegnarli a lavoro ultimato al proprietario. Il ragazzo doveva anche aiutare a spingere la mola in salita e a frenarla nei pendii. In alcune regioni questi arrotini ambulanti lanciavano il loro “grido”, che poteva essere “aaaarrotino, aaaarrotino” oppure “mooletta, mooletta”, con vocali iniziali allungate e doppie sonanti, niente a che vedere con certe filastrocche trasmesse da altoparlanti invadenti che a volte sentiamo ancora per le nostre strade.

** *Trisa*: termine dialettale che sta ad indicare l’utensile di legno con cui si rimesta la polenta. L’omonima associazione nacque a Mortaso, frazione di Spiazzo, nel 1955, dall’idea di un gruppo di artigiani emigrati, per la maggior parte arrotini o ex arrotini, fra cui Giovanni Lorenzi, mio padre, loro primo presidente, che decisero di ritrovarsi una volta all’anno al loro paese d’origine per “per far polenta” all’aperto in allegria. Oggi l’associazione comprende i paesi dell’antica pieve di Spiazzo e si prefigge anche scopi culturali e umanitari.

*** Jean Jacques Perret, coltellinaio-scrittore del XVIII secolo. Si veda su di lui, cap. VIII, da pag. 101.

Capitolo VI

Via Montenapoleone né museo, né bazar

Una volta la nostra strada era come una galleria d’arte all’aperto. Percorrevi via Montenapoleone come in visita a una mostra. Anche i rumori parevano smorzarsi nell’imboccarla. Non occorre entrare nei negozi per godere della loro particolarità. Le vetrine erano artigianali come i prodotti, lussuose ma con discrezione. Si differenziavano le une dalle altre come gli oggetti che contenevano. A quei negozianti che, al pari di mio padre prima di noi, hanno contribuito a prezzo di grossi sacrifici a dare una fisionomia alla strada fin dai tempi in cui non era così nota, è spiaciuto veder scomparire a una a una le vecchie botteghe specializzate. Queste botteghe se ne stanno ormai andando anche dai ricordi della gente. Io stesso avrei problemi a citarle tutte. Mi piace spremere la mia memoria, sento come un dovere fornire quasi una mappa di come era la via, attorno agli anni Sessanta, non solo per dare testimonianza di presenze oggi quasi dimenticate, ma anche per far intendere lo spessore di quel microcosmo urbano, così ricco con la sua varietà merceologica. È stato proprio questo uno dei segreti della fortuna di Montenapoleone.

Quale figlio di Lina Lorenzi, sarei tentato di fare come lei che, sempre frettolosa, percorreva la via attraversandola a zig zag, a seconda delle vetrine che l’attraevano, per arrivare



L'esterno del negozio, all'angolo della via Montenapoleone con la via Pietro Verri, come si presenta oggi

più in fretta al nostro negozio o ritornare in via Bagutta dove abitavamo. Scelgo invece di “fare la vasca”, come qualcuno poco elegantemente chiamava la passeggiata di andata e ritorno, percorrendo la via prima su di un marciapiede e poi sull'altro in senso contrario. Mi viene più facile ricordare. Eviterò di descrivere negozi ancora presenti nella via o accennare a troppi della medesima specie perché anche solo citandone alcuni mi sarà difficile non risultare noioso a chi non condivide i miei ricordi. Di proposito non entrerò nei portoni e lascerò alla via il fascino discreto che non l'ha mai abbandonata, conferitole da quegli esercizi che, come accade ancora oggi, non si affacciano sulla strada e bisogna scoprirli all'interno dei suoi severi palazzi, come molte delle più note sartorie, ad esempio.

Voltando le spalle a San Babila, e percorrendo il marciapiede di destra si incontrava subito l'utilissimo negozio di *Raimondi*, luccicante di lampadine e lampadari, piccoli elettrodomestici colorati. Poi, *Ricordi*, una nota musicale, che ha lasciato un vuoto nella via e che ben preparava alla sua atmosfera. Più avanti, l'*Istituto di Bellezza Elizabeth Arden*, con la sua aria americaneggiante e moderna per quei tempi; quindi ancora un negozio pratico, *Comoletti*, casalinghi. Più in là, una raffinata bottegaucina di abbigliamento per bambini, *La Vispa Teresa*, esponeva golfini e vestiti ricamati a mano, mentre da *Aladoro* uomini e donne potevano trovare qualunque tipo di calze e calzini. C'era un'edicola di giornali, cui faceva eco uno strillone, dall'altra parte della via, sull'angolo del nostro negozio, che al grido di “La Notte! La Notte!” andava su e giù a rompere allegramente

la compostezza della strada. Non dovrei elencare i gioiellieri, in quanto la categoria è ancora ben rappresentata in Montenapoleone, ma come non ricordare *Calderoni*, su questo lato destro, o *Faraone* e *Trabucco*, dirimpetto, con il prestigio dei loro nomi, lo sfavillio delle loro vetrine? Facevano a gara con gli altri grandi gioiellieri, ancora presenti nella via, a differenziarsi l'un l'altro con preziose creazioni e a strabiliare. Ideale complemento agli eleganti negozi di moda di fama internazionale che ancora oggi caratterizzano la Montenapoleone.

Se giravi l'angolo della pasticceria *Cova*, fortunatamente rimasta in via a darci man forte, gli esclusivi negozi di antiquariato in via Sant'Andrea permettevano all'incantesimo di continuare. Ma ecco fra loro il libraio *Branduardi*, un punto fermo nella vita culturale milanese, che consentiva anche allo shopping elegante di arricchire la sua ora con un volume capace di far pensare. Si ritornava poi in Montenapoleone, guidati dalle bellissime vetrine della gioielleria *Martignetti*, sull'angolo della Sant'Andrea, piene di perle dalle molte sfumature e di meraviglie in pietra dura, un paradiso di tonalità di verdi, giada, rosa e rossi corallo, avorio. Ma la varietà cui era improntata la via non ti permetteva di estraniarti per molto in quell'angolo esotico e romantico, perché più in là, *De Padova*, con i suoi moderni mobili scandinavi in legno di teak, una novità allora per Milano, ti toglieva decisamente dagli occhi ogni fronzolo e ti obbligava a considerare linee più pure, moderne e funzionali. Sempre allo stesso numero civico trovava però posto anche *Gigante & dell'Artino*, che con l'utilità della sua merce si faceva perdonare l'aspetto

un po' caotico delle sue vetrine troppo zeppe di coloratissimi plaid e di teleria di ogni genere. Ma l'occhio non vi indugiava più di tanto perché poco più in là, noi italiani, così fieri della nostra gastronomia, fino a non molti anni fa potevamo godere delle golose e spettacolari vetrine del *Salumaio*, che allora davano sulla Montenapoleone: non si poteva tirare diritto. Se alle leccornie volevi aggiungere dei buoni vini e altre prelibatezze, ecco la drogheria *Parini* (ora in via Borgospesso), quasi in fondo alla via, con il suo assortimento nazionale ed estero. Prima, però, altra sosta davanti alle vetrine della gioielleria *Colombo*, un po' defilata come posizione rispetto alle altre importanti gioiellerie, ma dove sapevi di poter trovare anche i più ricercati monili antichi. Poi si passava davanti a *Serpieri*, le cui valige di pelle avevano tutta l'aria di poter durare una vita, in tempi in cui la qualità del bagaglio era un vero e stabile status symbol e non veniva sottoposto all'accelerata opera di distruzione cui va soggetto oggi. Poi *Bolaffi* ti portava, quasi di sorpresa, nel mondo del collezionismo di francobolli. Chi non era interessato tirava via, ma qualcuno vi indugiava a lungo, e qualcun altro quasi vi si bloccava davanti se, da intenditore, si era trovato a passar di lì per caso. Più avanti c'era *Castelli* con il suo sorprendente assortimento di accessori per il bagno, con rubinetti dorati e vagamente macabre manine portasapone in porcellana bianca, cui facevano contrasto accessori ornati di ghirlandette colorate. Su questo lato non mancava un negozio di articoli sportivi, *Dolomiti*, e un'utilissima bottega, "*El Cavagnat*", all'angolo con via Borgospesso, in cui si poteva acquistare ogni tipo di canestri

e cestini di vimini o far impagliare una sedia. A questo punto le signore in passeggiata, prima di ripercorrere la via in senso contrario, difficilmente entravano a bere un tè o un caffè nel *Bar Tabaccheria* in fondo alla via, per altro utile perché fornito di ogni genere di articoli di monopolio. Vi era sempre una certa foschia e forte odor di fumo, perciò sovente abbandonavano per poco la Montenapoleone e, attraversata via Manzoni, entravano nella grande pasticceria *Alemagna* (nell'angolo occupato oggi da *Armani*) dove impeccabili commesse in grembiulini bianchi e rosa e candide cuffiette a cretina inamidate offrivano pasticceria sempre fragrante e sorrisi gentili.

Ritornati nella Montenapoleone e ripercorrendola nel senso inverso da cui siamo partiti, ti sorprende un po' davanti alle vetrine di un negozio piuttosto anomalo, l'*Unione Militare*, che esponeva divise per graduati dell'esercito e abbigliamento di gusto severo per uomo. In questo negozio, malgrado la sua parsimonia, ogni tanto mamma Lina, facendo uno strappo alla regola, comprava per noi e papà qualche robusto capo di vestiario. Perché erano "di buon comando e a prezzi equi", si sentiva in dovere di giustificare. L'*Unione Militare* era anche la prova di quanto fossero varie la tipologia di questi negozi e la loro merceologia, tanto più, che poco avanti c'era perfino una *macelleria*. Sia da questo lato della Montenapoleone sia dall'altro erano presenti diversi parrucchieri per signora. Mi vengono alla mente *Eugenio*, *Giulio*, *Baldan*, *Ghisletti* e, al numero 13, all'interno, *I Vergottini*: un mito ancora oggi, ma ce n'erano altri. Mentre i signori uomini avevano un barbiere all'inizio della via

ed un altro in via San Pietro all'Orto (non ne ricordo il nome), ma sovente preferivano fare due passi dal bravo *Bompieri*, all'*Antica Barbieria Colla*, in via Morone, altro mito al maschile, ancora là al suo posto. Ma proseguendo sulla Montenapoleone, ecco il prestigioso negozio di tappeti e antiquariato *Papazian-Eskenazi*, che obbligava anche i più distratti a uno sguardo, per il suggestivo gioco di forme e colori che offriva sempre la sua vetrina. Ma aveva il suo spazio anche *Poltronieri*, negozio di merceria-camiceria che appariva volutamente un po' sciatto, esponeva spesso cartelli di prezzi e annunci di saldi a caratteri cubitali, facendo arricciare il naso a mia mamma, abituata come era alla sua sartoria raffinata. Per dare almeno un'idea delle sorprese che si celavano all'interno dei portoni, ricordo l'*Acquario Ornamentale*, al numero 13, che vendeva vasche e pesciolini di ogni forma e colore. Inimmaginabile per chi non lo sapesse. Poco più avanti, l'elegante pellicceria *Pellegrini* e, naturalmente, *Lorenzi*, che nomino per poter girare l'angolo del nostro negozio, appunto, e arrivare in via Pietro Verri, dove c'era un pezzetto della Milano che rimpiangiamo tutti: un prestinaio, una bottega di sementi, un negozio di macchine per scrivere, un cartolaio e lasciatemi citare anche il *Bar Verri*. Un baretto per un buon caffè alla buona, dove papà Giovanni poteva anche scambiare qualche parola cordiale con Pasqualino, il proprietario, un sardo poco ciarliero, ma molto amichevole: sua moglie sempre alla cassa. E per sottolineare l'alternarsi di attività in contrasto, in Pietro Verri c'era anche il negozio di antichità *Il Campiello*, sfuggito non so come alla via Sant'Andrea, ma

che ben si intonava ad altri eleganti esercizi tuttora presenti nella via. Insomma, la Montenapoleone ti catturava, non ammetteva una visita frettolosa, non solo per l'eleganza e la particolarità dei suoi negozi o per lo shopping di lusso, ma anche perché offriva tutto ciò che poteva occorrere nella vita di tutti i giorni. Ma i tempi non si possono fermare perché è pur vero che, se la via si fosse mantenuta con quello spirito, si sarebbe ripiegata su se stessa e avrebbe perso l'attrattiva principale di strada alla moda, elegante e cosmopolita che le si richiede oggi.

La passeggiata è diventata lunga, ma desidero proseguire, visto che ormai ho scelto di trattenerne il ricordo.

Continuando verso S. Babila, sempre sul lato destro, non poteva mancare, negli anni Sessanta, un negozio di abbigliamento per uomo all'inglese, *Le Comte D'Orsey* (sempre del medesimo proprietario del negozio più grande, che vi è ora al suo posto, Larusmiani). Ricordo un mio cliente che, commentando le sue vetrine, aveva osservato che se a Londra si incontrava un uomo vestito all'inglese di tutto punto, si poteva esser certi che si trattava di un italiano. Frase che ho ricordato quando, nel mio primo viaggio a Londra, mi sorpresi di non trovar per le strade compassati *gentlemen* con impeccabili abiti di tweed, pullover dalle calde tonalità brughiera d'autunno e berretti in tinta, ma uomini, per lo più frettolosi, in bombetta e giacca nere, spesso con "decorosi" profili lisi. Particolare che da noi si notava solo sui più "signori" dei nostri clienti, nei nobili. E non mancavano i negozi che confezionavano scarpe su

misura e nemmeno un'agenzia viaggi, la *Gran Turismo*, perché in zona, ovviamente, c'era chi già viaggiava molto anche allora e raccoglieva le mode un po' ovunque. Lì accanto, la piccola profumeria *Gentile*. La ricordo perché era molto attiva e per niente intimorita dalla più imponente e moderna *Elizabeth Arden*. Pur non avendo mai portato cappellini, mia moglie rimpiange che oggi non ci sia più, all'altezza del numero tre, la vetrinetta di richiamo della nota modisteria *Gallia e Peter* che l'attraeva per l'originalità delle sue raffinate creazioni con e senza intriganti velette (l'*atelier* è rimasto, come allora, all'interno). Si facevano molto ammirare anche gli spessi vetri artistici di *Fontana Arte* che rimandavano nel colore a ghiacciai e profondità marine e, contrasto di materiali e stile, ecco *Meroni*, tappezzerie in carta e stoffa. Poi sorprendevasi le vetrine della ditta *Pirovano*, con le sue belle borse artigianali e gli incredibili abiti ricamati, dai colori caldi e di sapore un po' rinascimentale. Poco più in là c'era il *Bar Mario*, un baretto esclusivo, che non lasciava intravedere nulla dall'esterno. Se la porta si apriva casualmente per il passaggio di qualche frequentatore non si riusciva a distinguere altro che la sagoma di un grande tradizionale bancone sulla destra avvolto nella penombra e poi tutto svaniva nel mistero di voci e luci soffuse e bagliori di bottiglie colorate. Più avanti, non c'è chi non ricordi *Moretti* con i suoi frutti, che venivano chiamati "gioielli", tanto erano belli e cari. Stupivano le sue primizie e la sua frutta esotica, raramente presenti allora dagli ortolani. Sempre su questo lato, un po' prosaico, a questo punto, ricordare l'utilissima *farmacia* all'angolo con



Originale de *L'Art du Coutelier* di J.J. Perret (collezione G. Lorenzi), aperto alle pagine che raffigurano il suo negozio parigino: le venditrici servono i clienti al banco e gli artigiani eseguono operazioni di finissaggio

Al centro, sopra la vetrata, vi è la scritta "PERRET", sovrastata da una coppa, il marchio da lui scelto, in quanto Perret, oltre ad essere un coltellinaio di talento, conosceva un segreto per lucidare alla perfezione l'acciaio

Capitolo VIII

Una vita affilata

L'Illuminismo fu il secolo di tante cose nella storia dell'uomo. Fu anche epoca di sviluppi nell'arte della coltelleria. Devo a mia moglie, Edda Chiodini, che ha curato la traduzione, la biografia dell'autore e le note della ristampa in facsimile dell'edizione originale di *La Pogonotomia, ovvero l'arte d'imparare a radersi da sé*, di Jean Jacques Perret (edizione Il Polifilo, 1997), molte conoscenze di quel periodo, felice per il mio mestiere.

Perret, importante maestro coltellinaio francese del Settecento, fu un uomo di sapienza e di azione mercantile. Ma fu anche un eccezionale scrittore, dotato di acume e ironia. Affascina ancora con il suo narrare. Vorrei ricordare, con le parole dell'introduzione di mia moglie a quel libro prezioso, quanto il Settecento rivalutò il mondo delle cose ben fatte. Ancora adesso quel secolo ci permette di riflettere su "artigiani coscienziosi che ieri come oggi svolgono con impegno il proprio lavoro. Pur con il cambiamento radicale e l'affrancamento dai lavori più pesanti, apportati dalla moderna tecnologia anche nella fabbricazione artigianale, gli oggetti di fattura più pregevole richiedono come allora grande abilità, sensibilità e pazienza da parte di chi li esegue".

Ricordo una visita con mia moglie a un noto fabbricante francese di rasoi tradizionali. A un certo punto il nostro interlocutore "pizzicò" la lama di un bell'esemplare di sua produzione

Capitolo IX

Dentro al mio zaino il mio modesto decalogo

Arrivato a questo punto della mia vita, mi piace immaginare di dover preparare uno zaino, non zeppo di cose, ma di piccoli simboli, di desideri. Ve li elenco così, quasi fossero un ragionare della mia anima.

Ne esce forse un decalogo, il mio modesto decalogo.

Metto nel mio zaino:

- Molti nomi. Tra gli altri quelli dei clienti che ho conosciuto in questi lunghi anni di attività e che forse vi sarete stupiti di non aver trovato nel libro: personaggi di varie nazionalità, alcuni fra i più noti nel mondo della cultura, della finanza, della politica, dello spettacolo. Quasi tutti mi hanno insegnato molto e lasciato ricordi ben nitidi. Mi è stato difficile non farne i nomi, non parlare di loro, non ricordare aneddoti, ma me lo sono imposto anche se ne sarebbe risultato un libro più divertente, magari per molti più interessante, e forse più facile per me. Credo di dover loro questa discrezione per la fiducia che mi hanno dimostrato e per ciò che mi hanno trasmesso di positivo, ma anche di negativo, a volte, perché tutto mi è servito. Ai nomi dei clienti aggiungo quelli dei collezionisti. Ci si incontra visitando mostre, leggendo libri, acquistando negli stessi luoghi e a poco

a poco nasce un sentimento di amicizia che va oltre le inevitabili gelosie professionali. Un nome l'ho citato in queste pagine, di un collezionista che mi è particolarmente caro, perché la sua collezione è ora diventata patrimonio pubblico. Egli stesso, nel mio cuore, patrimonio vivente per la sua nazione.

- La mia gratitudine alla vita. Sono stato fortunato per aver avuto innanzi tutto i genitori e la moglie che ho avuto, poi grande vitalità, il gusto della fatica mai annoiata. Ho potuto conservarmi onesto e dedicare queste qualità con entusiasmo al lavoro che svolgo. Lascio la gioia che mi accompagna e mi aiuta a superare anche le avversità che non sono mancate e non mancano. Lascio la soddisfazione di essere arrivato gradevolmente nella posizione in cui mi trovo, frutto di molti sacrifici. Lascio l'orgoglio delle mie origini. L'umiltà della mia valle ha fatto sì che non mi montassi la testa. La vita mondana non mi ha mai coinvolto più di tanto: quel poco, indispensabile per capire.

- Un libro che ho scritto negli anni Settanta, si intitola *Teneré, Deserto dei Deserti*. Sì, proprio con tre maiuscole. Se avrete voglia di cercarlo in qualche biblioteca, capirete perché le tre maiuscole. Altrimenti chiedetelo a me, che a volte ne recupero una copia in qualche mercatino. Qui trascrivere le pagine sul deserto ci porterebbe lontano dalla bottega di via Monteleone, la cui filosofia, che ritengo utile comunicare, mi ha quasi costretto a realizzare questo volume.

